

di andrea giaccardi

«Ci attaccano, ma fatto il possibile»

« Si poteva fare meglio? Certamente, ma gestire una crisi sanitaria non è una passeggiata e ci siamo affidati ai consigli degli esperti sul campo

« Gli ospedali hanno retto bene, mentre le criticità maggiori sono arrivate dai territori, dove negli ultimi vent'anni si sono tagliate risorse

Non ha fatto il tampone, ma è rimasto in isolamento precauzionale come la maggior parte dei colleghi che - solo qualche giorno prima - aveva incontrato il presidente Alberto Cirio, risultato poi positivo al test (ora guarito). Ha continuato a lavorare da casa, partecipando alle Commissioni (è membro della IV, dove si discute di Sanità) e alle sedute del Consiglio regionale, dove siede tra i banchi della Lega.

Matteo Gagliasso, saviglianese, 26 anni, è finito al centro delle cronache per un post sui social sulle mascherine che la Regione dovrebbe regalare a tutti i piemontesi in vista della ripartenza, con tanto di logo del partito in bella mostra. Dispositivi acquistati con le donazioni dei privati, ma che per l'opposizione venivano "spacciate" come omaggio del partito di Salvini. Oggi, tocca a lui difendere sul territorio la gestione dell'emergenza sanitaria in Piemonte, in un momento in cui Giunta regionale (in particolare l'assessore alla Sanità, il leghista Luigi Icardi) e l'Unità di Crisi sono bersagliate di critiche.

Consigliere, come si sente?

«Sotto stress, ma sto bene. Tempo fa ho terminato la quarantena, senza aver mai avuto sintomi. Durante l'isolamento sono stato monitorato dal Sisp (Servizi di Igiene e Sanità Pubblica), che mi telefonava per informarsi sulle condizioni di salute».

Le hanno fatto il tampone?

«No, in quella fase (erano gli inizi di marzo, ndr) i protocolli prevedevano che al test si dovessero sottoporre le persone sintomatiche. C'è stata una deroga soltanto per la Giunta regionale per evitare che l'organo esecutivo s'inceppasse in un momento così delicato».

Non è il solo a non averlo fatto. Medici, infermieri, personale sanitario e ospiti delle case di riposo li hanno richiesti per settimane e solo in questi giorni si è partiti con lo screening.

«In un primo momento le linee guida suggerivano di agire in un modo, poi il monitoraggio è stato esteso anche ad altri soggetti. Tutto è sempre in evoluzione. Ad esempio, a oggi (lunedì, ndr), l'80% delle persone nella Rsa (residenze sanitarie assistenziali) è stato sottoposto a tampone, così come medici e infermieri delle Asl».

Ma l'annuncio della Regione di voler fare il tampone a tutti gli ospiti delle Rsa è almeno di due settimane fa. Il tempo è un fattore chiave.

«Ovviamente serve tempo. A inizio marzo c'erano soltanto due laboratori in Piemonte in grado di analizzare i campioni, oggi sono venti. Siamo passati da 400 a oltre 7 mila test ogni giorno. Attrezzare un laboratorio non è qualcosa che si può fare

in due minuti, specialmente se in tutto il mondo c'è richiesta degli stessi macchinari e le aziende che li producono hanno capacità di rifornimento limitata».

Anche per le mascherine si è trattato di problemi di approvvigionamento?

«Già all'inizio dell'epidemia c'era difficoltà nel reperire i dispositivi di protezione individuale. Quando poi i contagi sono esplosi, con due settimane d'incremento costante dei ricoveri, la situazione è diventata critica. Le richieste che arrivavano dalle Asl hanno avuto un'impennata pazzesca.

Confesso che, per un giorno, nel magazzino di Grugliasco (dove sono stoccate tutte le scorte) erano rimaste soltanto 107 mascherine FFP3 per tutto il Piemonte. Riuscire a soddisfare tutte le richieste era praticamente impossibile. Abbiamo seguito le linee guida: prima gli ospedali, poi gli operatori dell'emergenza, le forze dell'ordine e le Rsa».

Lei, qualche settimana fa, ne ha donate alcune. Da dove arrivavano quelle?

«Facevano parte di uno stock che il Gruppo Lega in Consiglio è riuscito a comprare da un fornitore che ne aveva alcune a disposizione. Tutti i consiglieri, tramite i loro contatti personali, hanno cercato fornitori e aziende disponibili a dare una mano alla Regione in questo particolare momento di difficoltà. C'è da dire che alcuni ordini sono rimasti fermi alla dogana per alcuni giorni oppure non sono partiti, perché i Paesi da cui dovevano arrivare si sono ritrovati anche loro coinvolti in questa pandemia».

Cirio ha sempre dichiarato che la situazione piemontese assomigliava a quella lombarda, posticipata di una settimana. Vista l'esperienza, non si poteva partire prima con l'acquisto dei dispositivi?

«Non c'erano prodotti sul mercato. Quando si è verificato il primo caso in Piemonte, abbiamo accelerato, cercando di recuperarne ovunque. Fortunatamente è la prima pandemia con cui, in tempi recenti, abbiamo a che fare: nessuno era davvero pronto».

C'è una delibera del Consiglio dei Ministri, pubblicata in Gazzetta Ufficiale, dove l'emergenza viene già dichiarata il 31 gennaio. Possibile non ci si potesse attrezzare per tempo?

«Ecco, quel documento è

l'evidenza di come - a livello nazionale - la confusione regni sovrana. Conte ha dichiarato l'emergenza, ma tutto si è chiuso lì. Alle Regioni non sono state date comunicazioni su come muoversi, su come prepararsi all'arrivo del virus. Ricordo ancora come il ministro degli Esteri (Di Maio, ndr) si vantasse di aver regalato 2 tonnellate di materiale sanitario in Cina, pochi giorni prima che qui in Italia scoppiasse il contagio. Nessuno, alla fine, era davvero pronto e sapeva cosa stesse per accadere qui da noi. Nessuno ci ha spiegato effettivamente cosa e come si doveva fare».

In Piemonte, per suggerire alla politica le mosse, è stata nominata l'Unità di Crisi.

«A differenza della Lombardia, dove la gestione dell'emergenza è rimasta completamente in carico all'assessorato alla Sanità, qui in Piemonte si è deciso di allargare il tavolo a tutte quelle competenze che potevano dare indicazioni e suggerimenti su come agire. In quel momento, con pochi casi in Regione, la guida è stata affidata a chi era al vertice della Maxi-emergenza territoriale (il saviglianese Mario Raviolo, ndr). È stato un tavolo tecnico, fatto di professionisti, che hanno aiutato la Giunta a trovare le priorità: su tutte, l'aumento dei posti letto di terapia intensiva, che sono passati da 280 a quasi 600 in qualche settimana (con l'apertura di due ospedali, Verduno e le Ogr di Torino)».

Però qualcosa non deve aver funzionato se proprio sull'Unità di Crisi sono piovute critiche da più fronti, c'è stato un valzer di responsabili e anche l'assessore Icardi si è trovato costretto a riconoscere alcune decisioni prese. Non trova?

«Si poteva fare meglio? Certamente. Ma solo chi fa corre il rischio di sbagliare qualcosa. Criticare è semplice, gestire un'emergenza invece non è una passeggiata. C'è stato un avvicendamento tra persone, ma il lavoro dell'Unità di Crisi è sempre stato apprezzato.

È vero, ci sono state delle leggerezze (ad esempio il rifiuto dell'invio di medici della Protezione Civile), che l'assessore Icardi ha giustamente sottolineato, ma l'apporto tecnico è stato - e continua a essere - fondamentale nella strategia adottata dal Piemonte».

Le hanno affidato "la difesa" di Icardi?

«L'assessore è in grado di difendersi benissimo da solo.

A chi me lo fa notare, semplicemente metto di fronte la realtà: l'aumento dei posti letto in terapia intensiva, l'assunzione di oltre 2000 persone nel comparto sanitario, l'apertura di due

ospedali. Icardi è bersagliato da critiche, ha detto che se le sue dimissioni servissero a far uscire il Piemonte dall'emergenza le presenterebbe subito, ma purtroppo non funziona così. Il Piemonte sta pagando un prezzo altissimo e lo stato di salute della Sanità regionale è il risultato di vent'anni di tagli, indipendentemente dal colore di chi l'abbia amministrata.

Una piccola parentesi: mi fa sorridere chi oggi chiede il commissariamento della Sanità piemontese (Movimento Cinque Stelle, in particolare), dimenticando che noi siamo al governo da appena sette mesi e soprattutto chiedendo - a livello nazionale - collaborazione e unità, quando invece sui territori guidati dal centrodestra (non in Toscana ed Emilia, che è in una condizione simile se non peggiore alla nostra) non perdono occasione per attaccare».

Quale, secondo lei, la maggiore criticità?

«Credo sia evidente che la medicina territoriale sia quella con più difficoltà».

Se gli ospedali hanno retto bene, discorso diverso per medici di base e presidi locali. Negli anni, i medici di famiglia hanno dovuto "incrementare" i pazienti seguiti di circa 200 unità a testa, con inevitabile calo delle prestazioni. Durante la fase della ricostruzione, questo argomento dovrà essere trattato con molta attenzione».

Proprio dai medici di famiglia sono arrivate critiche pesanti alla Regione, colpevole di averli in qualche modo abbandonati a loro stessi. Ad esempio, se ha visto Report, c'è la questione delle mail di segnalazione perse nel nulla.

«No, Report non lo guardo più da tempo. Le difficoltà dei medici di base sono note, come ho già detto, e su queste dobbiamo certamente agire in vista della ripartenza. Sul caso delle mail, voglio solo segnalare che inizialmente al Sisp erano in servizio 400 persone, che ora sono state raddoppiate proprio per far fronte a una mole di lavoro mai vista prima».

Suvvia, non ci credo che non abbia visto la puntata della scorsa settimana di Report. La Regione ha anche diffuso un comunicato in cui dice che denuncerà gli autori. Non ha intravisto neanche quello?

«Sono sincero, Report non lo guardo da quando, qualche tempo fa, mi intervistarono durante una manifestazione della Lega a Roma. Del mio intervento venne estrapolata soltanto mezza frase che, nella ricostruzione, serviva a sostenere la tesi della puntata. Con questo non voglio dire che sia un programma fatto per avvantaggiare una o l'altra parte politica, ma che la reputo una trasmissione fazziosa, che parte da una posizione e cerca - dimenticando volutamente pezzi di realtà - di dimostrarla».

Ma le criticità che hanno evidenziato sono reali, o no?

«Qualcosa sì, qualcosa no (come, ad esempio, l'esistenza di una sala d'aspetto attigua al bar dell'ospedale di Alessandria). Dico soltanto che l'intervista all'assessore Icardi è durata quasi quattro ore e sono andati in onda pochi minuti e potete immaginare quali».

Anche Lei è finito nei giorni scorsi al centro delle polemiche per quel post sulle mascherine acquistate con le donazioni dei piemontesi. Qualcosa da dire al riguardo?

«Soltanto che mi auguro arrivino nelle case di tutti entro il 4 maggio».

Proviamo a guardare al futuro. Domenica sera, il premier Conte ha spiegato a grandi linee come sarà la "fase2". È riuscito a farsi un'idea?

«Conte era in palese difficoltà. Così come l'ha raccontata (anche se spero che nel testo del decreto ci sia qualche dettaglio in più), la fase2 assomiglia molto alla fase1. Tante promesse, ma poche certezze.

Qui in Piemonte, invece, ci stiamo attrezzando. Cirio ha voluto creare una vera e propria task force per programmare la ripartenza, che non può più essere rimandata, pena il crollo del nostro sistema produttivo.

Bisognerà lavorare su due fronti: da un lato una ricostruzione della Sanità regionale, prendendo come lezione quest'epidemia; dall'altro, un massiccio intervento per sostenere il tessuto economico della regione. Abbiamo affidato al Politecnico il compito di elaborare uno studio per capire come le aziende possono intervenire per ripartire in sicurezza, cercando di limitare i contraccolpi negativi».

Pensate a contributi economici a pioggia?

«Un contributo economico certamente bisogna metterlo in conto, ma in questo momento alla politica è soprattutto richiesto un contributo d'idee.

Offrire e sostenere soluzioni che possano mettere imprenditori e aziende nelle condizioni per ripensare e riorganizzare il proprio lavoro».

Quale impatto avrà, secondo lei, questa crisi sanitaria sul livello d'occupazione nella nostra provincia? Ci sarà un'impennata di disoccupati?

«La situazione cuneese è anomala. Ci sono le associazioni di categoria agricole che sono preoccupate di non avere abbastanza addetti alla raccolta della frutta (viste le limitazioni agli spostamenti degli stagionali), mentre nei centri per l'impiego crescono gli iscritti.

Bisogna far incontrare domanda e offerta, riscoprendo alcuni lavori che da tempo erano stati delegati soprattutto agli stranieri».



Paolo Boasio

È membro della IV Commissione dove si discutono i temi sanitari